

Il rapporto dell'Istat

L'Italia non fa più figli: nuovo record negativo

E i giovani emigrano

Più donne capofamiglia. Senza lavoro in 6,3 milioni

ROMA — Una notizia buona: in Italia si vive sempre più a lungo. E una cattiva: anno dopo anno nascono sempre meno bambini. Meglio: l'Istat ci segnala che nel 2013 abbiamo raggiunto il record negativo della natalità: 515 mila bimbi, 11 mila in meno del precedente record negativo in assoluto che era stato toccato nel 1995.

Aggiungiamo che per la prima volta è diminuito anche il tasso di natalità delle donne straniere che partoriscono in Italia. E poco importa che con i loro 2,37 figli per donna le straniere sono ben più avanti delle italiane (1,29 figli a testa, partoriti ad un'età media di 31 anni). Il fatto è che in Italia la fertilità sta diminuendo in senso assoluto. C'è ben poco da essere gioiosi.

Si prova ben poca gioia anche nello scorrere le altre cifre del rapporto annuale del nostro istituto di statistica, presentato ieri alla Camera con la presidente Laura Boldrini. Ci raccontano un'Italia che fatica. Che si svuota. Che si aggravia su se stessa. Che vive più a lungo ma invecchia con difficoltà. Ma dove, per fortuna, si possono cogliere anche segnali positivi. Nell'export, ad esempio. E nelle nuove imprese che nascono, a dispetto di tanti ostacoli.

Lo ha voluto sottolineare anche la presidente della Camera Boldrini: «Il ritratto del Paese che emerge dal Rapporto Istat è innanzitutto quello di un'Italia in grande sofferenza a causa della crisi economica. La fotografia che emerge dal rapporto è dunque complessivamente pre-

occupante, ma non mancano aspetti positivi che vanno assolutamente valorizzati».

Guardiamoli, i dati positivi: il Pil che è aumentato nel 2013 dello 0,6 e che in previsione aumenterà dell'1% nel 2015 e di 1,4 nel 2016. Le esportazioni nette che lo scorso anno hanno fornito un contributo positivo alla crescita economica per 0,8 punti percentuali. Teniamole a mente queste cifre, serviranno per sopportare meglio le altre. Che non ci confortano certo.

Cominciamo dal rovescio della medaglia: in Italia si vive sempre più a lungo. Che se lo guardiamo dall'altra parte vuol dire che l'Italia è un Paese sempre più vecchio, soprattutto visto nel rapporto con i giovani: da

noi ci sono 151,4 persone over 65 ogni 100 giovani sotto i 15 anni. Un rapporto che nella media europea è di 116,6 e che ci fa superare soltanto dalla Germania (158 over 65 ogni 100 giovani).

Giovani che da noi decidono sempre più spesso di abbandonare il Paese per cercare nuove opportunità al di là dei confini: l'Istat segnala che nel 2012 sono stati 26 mila i giovani tra i 15 e i 34 anni che sono andati via

I dati positivi

Il rapporto dell'istituto di statistica: il Pil nel 2013 su dello 0,6% e l'aumento sarà del 1,4 nel 2016

dall'Italia, 10 mila in più rispetto al 2008. Facendo una somma degli ultimi cinque anni si arriva invece a 100 mila ragazzi che cercano fortuna all'estero.

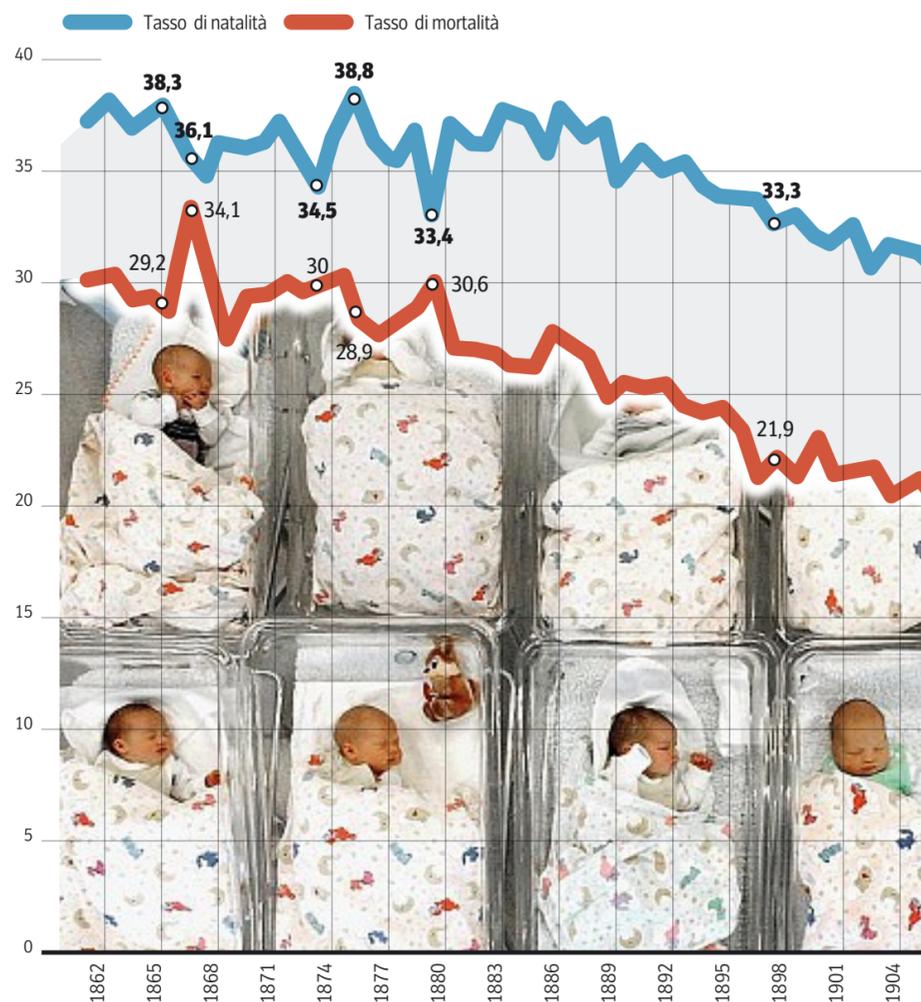
Del resto c'è da comprendere il desiderio di questa fuga. Vogliamo dare un'occhiata al mercato del lavoro interno? Le cifre emerse che l'Istat ha assemblato sono implacabili: in Italia sono 6,3 milioni le persone che non hanno lavoro. E questo è un numero al quale si arriva sommando i disoccupati (3 milioni e 113 mila) a quelle persone che nel gergo statistico vengono definite «forze di lavoro potenziali» (3 milioni 205 mila), ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro.

Una disoccupazione che aumenta soprattutto fra gli uomini. Anzi: quasi esclusivamente fra gli uomini, visto che sono in forte crescita i nuclei familiari dove l'unico stipendio arriva dalle donne (ben 2,3 milioni nel 2013).

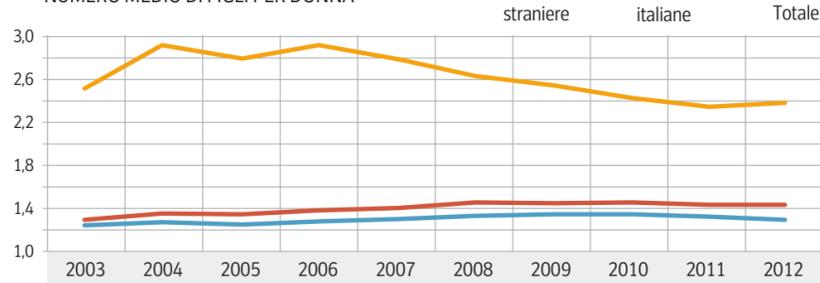
Donne che lavorano e superano spesso i 50 anni di età, anche perché prima sono non pochi i problemi da risolvere. La gravidanza, ad esempio. Come ha spiegato ieri il presidente facente funzioni dell'Istat Antonio Golinari: «Le donne sono ancora troppo spesso costrette ad uscire dal mercato del lavoro in occasione della nascita dei figli». E ha accompagnato la sua affermazione con numeri inequivocabili: la quota delle madri che non lavora più a due anni di distanza dalla nascita dei figli è aumentata dal 18,4% del 2005 al 22,3% del 2012.

Alessandra Arachi

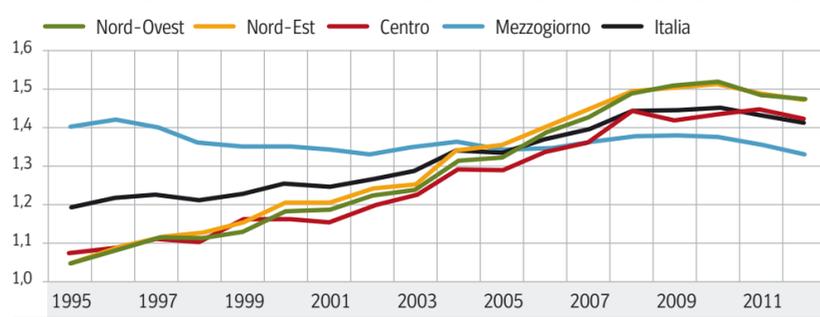
Natalità e mortalità a confronto



NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA



NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA PER AREA GEOGRAFICA DI RESIDENZA DELLA MADRE



Fonte: Istat

CORRIERE DELLA SERA

La ricerca della Link University

I ragazzi che se ne vanno: «Qui non credono in noi»

Sette giovani su 10 sono insoddisfatti dell'Italia e delle poche possibilità di lavoro che offre e oltre la metà (56,6%) pensa di andare all'estero. A rivelarlo è l'indagine dell'Osservatorio sui giovani «Generazione Proteo», realizzata dalla Link Campus University, su un campione di 2.500 studenti tra i 17 e i 19 anni. Di questi ragazzi l'8,8% vuole trasferirsi oltre confine per sempre e il 27,3% solo per un breve periodo. Il 14,3% motiva la scelta con l'urgenza di «trovare lavoro» perché «in Italia è difficile»; per il 14,3% «l'Italia non premia il talento»; il 13,5% ritiene che il Paese «non creda nei giovani»; il 9% pensa che «la difficile situazione politico-economica non si risolverà presto» e il 6,5% che «l'Italia non ha più un progetto». La somma delle ultime quattro motivazioni rappresenta il 56,6% del campione e si contrappone a un 28,2% di studenti che esprimono semplicemente la voglia «di fare un'esperienza diversa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'esperto** Massimo Livi Bacci: dopo sette anni di vacche magre, c'è il rischio concreto che i programmi di riproduzione vengano annullati

«È la difesa dalla mancanza di lavoro e prospettive»

Il demografo: si comincia prolungando la permanenza a casa Poi si rinviano i passi fondamentali

ROMA — «Il record minimo di natalità in Italia?». Massimo Livi Bacci, docente di Demografia dell'Università di Firenze e accademico dei Lincei, si gira la domanda fra i pensieri, prima di rispondere.

Si professore, c'è un record negativo di natalità. Nel 2013 sono nati appena 515 mila bambini, 12 mila in meno di quello che si credeva essere il record negativo storico, nel 1995. Che sta succedendo?

«Beh, la crisi economica è entrata nel suo settimo anno e colpisce principalmente giovani donne e giovani uomini. Dunque si traduce in meno lavoro, meno reddito, meno prospettive. E normale che si mettano in atto strategie difensive».

Ci si difende dalla crisi mettendo al mondo meno figli?

«Anche, ovviamente. Le strategie difensive del resto sono semplici: si comincia con il prolungare la convivenza con la famiglia dei genitori, si rinviano decisioni di consumo, si ridimensionano le aspettative. Ma si rinviano anche alcune decisioni fondamentali ed impegnative: la convivenza, il matrimonio, la nascita dei figli».

Vuole che dire che a causa della crisi economica si arriva addirittura a rinviare a mettere al mondo dei figli?

«In realtà davanti ad una crisi economica le strategie difensive vengono modulate sulla durata. Quando le



Demografo

Massimo Livi Bacci, nato a Firenze il 9 novembre del 1936, è professore di Demografia presso la facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» dell'Università di Firenze. È stato senatore nel 2006 e nel 2008 per il centrosinistra

crisi sono brevi i programmi vengono aggiornati di volta in volta: si rinvia la scelta di una gravidanza, ma si recupera quando torna il sereno. Ovvero le nascite che non avvengono oggi avverranno domani».

E quando la crisi non è di breve durata?

«Dopo sette anni di vacche magre, come nel nostro caso, c'è il rischio concreto che molti programmi riproduttivi anziché essere rinviati vengano abbandonati definitivamente».

Con quale conseguenza?

«Quello che sta succedendo da

noi: l'indebolimento progressivo della demografia del Paese».

Nel nostro Paese sempre più vecchio anche gli stranieri stanno abbandonando le postazioni....

«Questo non deve essere visto necessariamente come una cosa negativa».

Perché?

«La popolazione straniera è stata in crescita anche in tempo di crisi e il saldo tra arrivi e partenze continua ancora oggi ad essere positivo. Certo è assai minore di quello del primo decennio del secolo, ma dobbiamo considerare che quello era un

tasso di crescita per noi insostenibile. I dati dell'immigrazione, tuttavia, sono inadeguati a comprendere la vera dinamica del fenomeno, visto che una parte degli stranieri esce dall'Italia per un ritorno definitivo al Paese d'origine e un'altra parte, invece, rientra in patria con l'intento di tornare ai primi sintomi di ripresa».

Nell'Italia in crisi economica vanno via anche i giovani: l'Istat ci dice che sono andati all'estero 100 mila giovani in cinque anni.

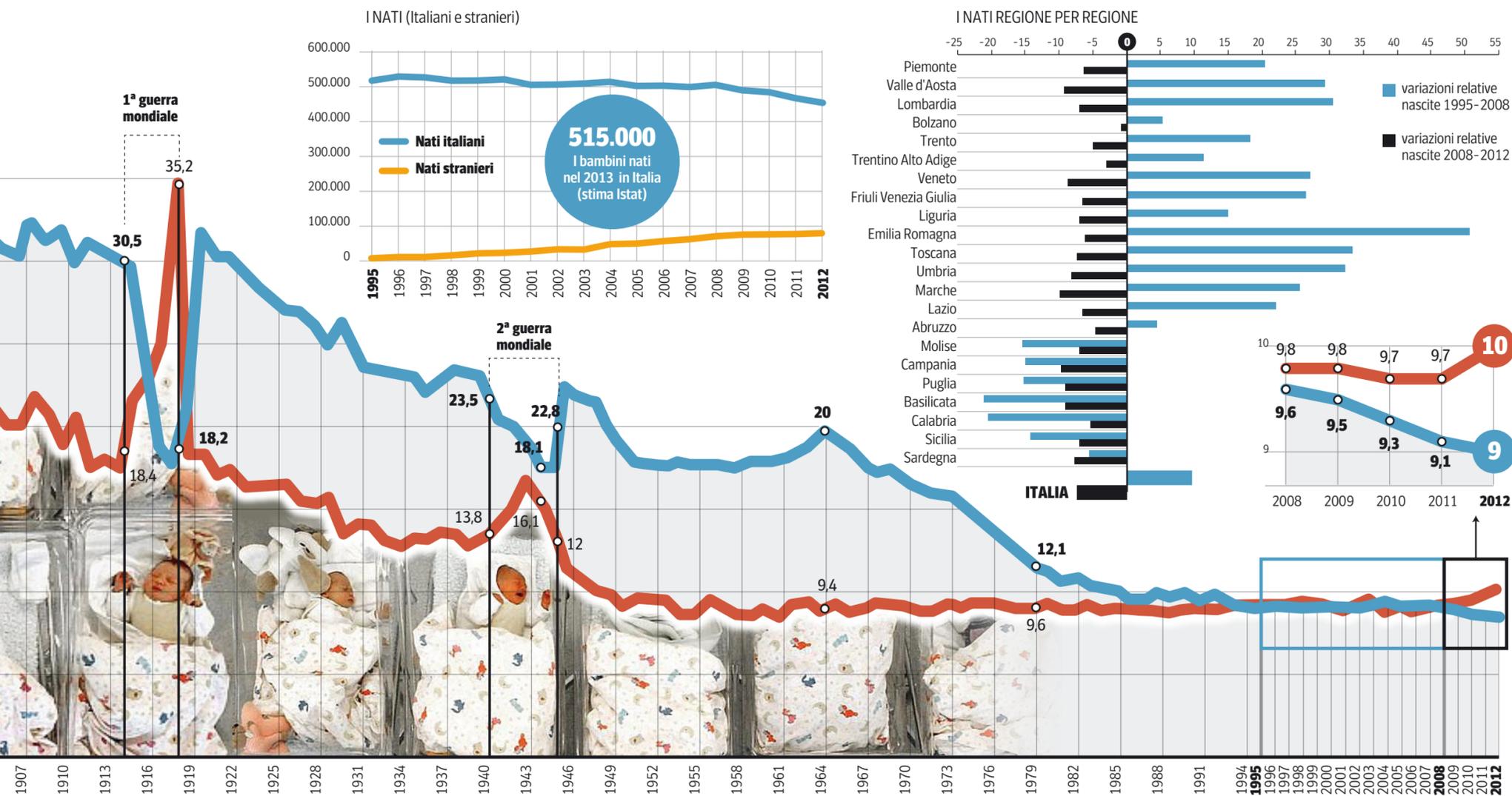
«Non ci dobbiamo allarmare per questo».

No?

«No, è un fatto positivo che aumenti la mobilità internazionale che è soprattutto intraeuropea. I numeri, del resto, sono relativamente esigui, una piccola frazione rispetto all'emorragia verso l'estero degli Anni 50 e 60 del secolo scorso. E soprattutto più che compensata dagli arrivi dall'estero dei giovani migranti».

A.Ar

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Nelle imprese italiane Per l'80% dei manager la maternità è un problema Orari elastici e bonus bebè: le vie del welfare aziendale

È sciopero. Sciopero della maternità e della paternità. Niente figli: ecco l'uscita d'emergenza dal tunnel della crisi. Il tasso di natalità in Italia ha cominciato a scendere nel 2008. L'anno di Lehman. E oggi? Sul fronte dell'occupazione le donne hanno retto meglio degli uomini. Complice la loro disponibilità a contratti flessibili e il fatto che la crisi ha colpito di più i settori maschili (manifatturiero, in particolare). Nel 2008 il tasso di disoccupazione femminile toccava l'8,5% e quello maschile era al 5,5: tre punti di differenza. Oggi il divario è sceso al 2% (tasso di disoccupazione maschile al 12,9%, 13,8% quella femminile). Sarà che con la crisi le famiglie non possono permettersi il rischio di legare tutte le entrate a un unico stipendio. Fatto sta che le donne hanno aumentato la loro partecipazione al mercato del lavoro. Dal 2008 a oggi il tasso di attività femminile è passato dal 51,6 al 54,2%. Non è un granché rispetto a ciò che chiede l'Europa, ma è comunque un passo avanti.

Il problema è che il sogno della conciliazione famiglia-lavoro è sfumato proprio quando pareva a portata di mano. Negli anni 2000 il tasso di natalità nel Nord Italia cresceva insieme all'occupazione femminile. Con la crisi questa correlazione positiva si è spezzata. Quanto il tema sia *démodé* è dimostrato anche dalla marcia indietro dell'Ue sul 2014 come anno europeo della conciliazione. E allora che si fa? Il welfare pubblico ha sempre meno soldi da investire in servizi e asili. Così le aziende restano sole con i loro dipendenti a cercare soluzioni che tengano insieme tutto: la competizione sui mercati sempre più difficili e la gestione delle famiglie. Un'indagine condotta da Astraricerche per Manageritalia, associazione dei dirigenti dei servizi, su un campione di 640 dirigenti del settore privato dice che la maternità in azienda è ancora penalizzante. L'83% dei manager è convinto che la maternità di una collaboratrice sia un problema. Non manca l'autocritica, però: il 63% afferma che le difficoltà sarebbero superabili se l'azienda si organizzasse meglio. «L'incidenza della maternità sul totale dei costi personale delle aziende è pari a un misero 0,23% — spiega Simona Cuomo dell'osservatorio su Diversity management della Sda Bocconi —. Oggi notiamo che l'avere figli diventa penalizzante sul fronte della carriera sia per gli uomini che per le donne. Il dipendente ideale per molti è un giovane maschio senza impegni di famiglia».

Le politiche di welfare aziendale costano. Le aziende in difficoltà spesso chiudono gli asili interni che avevano aperto quando gli affari gi-

In Italia



Più soldi

Alla Roche un accordo prevede 100 euro al mese per chi ha un figlio iscritto all'asilo nido



Lavoro «agile»

Da Siemens a Sanofi e Vodafone, varie imprese lasciano scegliere ai dipendenti se lavorare da casa



Part time

Da Lubiam a Corneliani, aumentano le aziende che favoriscono il part time per i genitori

ravano. E anche i cambi di mentalità e di organizzazione sono più semplici nei periodi di vacche grasse. Nonostante tutto, però, c'è chi sperimenta soluzioni. Qualche esempio tratto dalla banca dati della contrattazione della Cisl Lombardia. Alla Roche è stato chiuso un accordo sindacale che garantisce 100 euro al mese a chi ha un figlio iscritto al nido. La Agusta di Varese nel 2013 ha firmato convenzioni con nidi e scuole per l'infanzia. La Lubiam ha introdotto elasticità nella concessione del part time e più flessibilità nell'orario di lavoro; la Corneliani concede il part time fino ai 2 anni del figlio; la Whirlpool dà buoni di 80 euro quando i dipendenti diventano mamma e papà. Una strada presa soprattutto dalle imprese dei servizi del Nord (Siemens, Sanofi, Microsoft, Vodafone...) è quella del cosiddetto lavoro agile: offrire ai dipendenti la libertà di lavorare a casa o in ufficio, e con orari flessibili. Poi si valutano i risultati.

In tutto questo, però, non va dimenticato che una fetta sempre più ampia di giovani don-

Precariato e tutele

La sociologa: «La maternità piena garantita dal lavoro dipendente riguarda solo il 40% delle donne»

ne si trova alle prese con stage, praticantato o forme di lavoro che non garantiscono tutele sulla maternità. «Ormai la maternità piena garantita dal lavoro dipendente riguarda il 40% delle donne. Servirebbe una garanzia minima universale. Per tutti», dice la sociologa Anna Ponzellini del gruppo maternità/paternità. Certo, poi si tratterebbe di capire dove prendere le risorse. Ma il problema esiste. Anche se tra le lavoratrici non dipendenti c'è chi chiede meno tutele in maternità: «Anche le partite Iva oggi hanno diritto a cinque mesi di maternità pagati all'80%». È un bene. Il problema è che la legge obbliga a sospendere del tutto il lavoro in questo periodo di tempo. E nessuno si può permettere di rimanere tagliato fuori così a lungo», fa presente Anna Soru, presidente di Acta, l'associazione dei consulenti del terziario avanzato.

Drammi di una generazione senza lavoro. O meglio, senza lavoro né figli. Perché mai come oggi occupazione e maternità sembrano due facce della stessa medaglia.

Rita Querzé
@rquerze

» I modelli all'estero Dalla babysitter comunale agli sconti per le piscine La Francia dà 7 mila euro ai genitori con due bimbi

Altro che Italia. Il secondo figlio è nato da un mese appena e a casa già arriva un assegno mensile da 124 euro. Succede in Francia, unico Paese al mondo — certifica uno studio dell'Institut national etudes démographiques (Ined) — ad avere un tasso di fecondità costante da 40 anni: qui il numero di figli per donna è di 2 dal 1973 (contro l'1,42 dell'Italia, dati Istat). Miracoli del welfare. Per il demografo Gilles Pison il baby boom in Francia non è mai finito per merito della politica familiare messa in campo dallo Stato, che investe nel sostegno alla maternità il 5% del Pil. Al compimento del 14esimo anno di ogni figlio (e fino al 20esimo) l'assegno aumenta di 62 euro. Indipendentemente dal reddito. Per il 90% delle famiglie (tutte tranne le più abbienti) è previsto un bonus bebè da 923 euro che scatta al settimo mese di gravidanza. E fino al terzo anno di vita del bimbo, sempre per il 90% delle famiglie, c'è un assegno mensile di altri 186 euro. In sintesi: una famiglia del ceto medio con un neonato e un bimbo all'asilo nido in un anno può mettersi in tasca quasi settemila euro.

Tutti i dati — e per tutta Europa — li mette in fila un dossier dell'assessorato al Welfare della Regione Lombardia, guidato da Cristina Cantù (Lega). Lo scopo? Capire quali sono le migliori politiche di sostegno alla maternità (per ricavarne proposte di intervento). Così emerge che nel resto d'Europa ci sono principalmente tre misure con cui si aiutano le donne a fare figli: soldi in tasca alle famiglie (assegni legati alla maternità), cura dei bambini (dagli asili nido alle babysitter di famiglia), benefit vari (spesso a sostegno dei redditi più bassi). Sono tutti provvedimenti che mettono in evidenza come l'Italia sia ancora all'Anno Zero. Difficile meravigliarsi se una donna italiana su quattro giunge al termine dell'età fertile senza avere bambini (contro l'una su dieci della Francia). Un trend confermato dagli ultimi dati Istat. Da noi non c'è praticamente nessun aiuto a livello statale, tranne le detrazioni fiscali (tra i 950 e i 1.220 euro l'anno). E le iniziative regionali si contano sulle dita di una mano (Toscana, Piemonte, Emilia Romagna e Umbria, oltre alla Lombardia dov'è allo studio un potenziamento degli aiuti alla maternità).

Meglio guardare all'estero. In Gran Bretagna, per la solita famiglia del ceto medio con due bimbi, arrivano nel portafoglio 3.168 euro l'anno (il tasso di fecondità è di 1,92 figli per donna): i genitori ricevono un contributo mensile di 100 euro per il primo figlio e di 164 euro dal secondo in avanti. In Svezia sono

In Europa



In Francia

Parigi investe il 5% del Pil in interventi di sostegno alla maternità



In Germania

Le coppie ricevono dallo Stato per il primo figlio 184 euro al mese: la cifra raddoppia se c'è un secondo bimbo



Gran Bretagna

Oltre ad assegni per i figli, 30 mila negozi accettano voucher dalle neomamme in difficoltà economiche

3.012 euro all'anno (il tasso di fecondità è di 1,91); per chi ha due bambini il sussidio familiare è di 251 euro mensili. In Germania le cifre in gioco sono ancora più alte: 4.416 euro all'anno, per il primo e il secondo figlio l'importo è pari a 184 euro. In questo caso, però — come sottolineato dal demografo Gilles Pison — il tasso di fecondità rimane tra i più bassi d'Europa (1,38): una mancanza d'entusiasmo che si spiega, forse, con la radicata convinzione che una donna con un figlio piccolo non debba lavorare.

Oltre agli assegni familiari, che di solito valgono fino al 16°/18° anno di età, gli aiuti per la cura dei figli sono l'altro pilastro fondamentale adottato nell'Europa che sostiene la maternità. In Francia, fino al 66% delle rette per i nidi e gli asili è coperta da fondi pubblici. In Gran Bretagna, per le famiglie con un reddito inferiore a 32 mila euro, c'è la *childcare tax credit*, un credito d'imposta a copertura parziale delle spese di assunzione della tata. In

Gli aiuti anche per le vacanze

In Baviera ci sono contributi pubblici per le vacanze dei ragazzini delle famiglie meno abbienti

Svezia i Comuni sono obbligati a offrire ai bimbi fino a 12 anni una rete di servizi tra cui la babysitter di famiglia (il Comune raccoglie le richieste e smista tra le famiglie le educatrici). Mentre in Germania, dall'estate del 2013, ogni famiglia può ottenere per legge un posto all'asilo nido; chi, invece, preferisce accudire a casa il bimbo riceve 150 euro mensili (per 22 mesi).

Una famiglia numerosa? Con il *Paris pass family* scattano sconti per piscine, mostre e musei. Per chi risiede in Baviera ci sono contributi pubblici che aiutano le famiglie meno abbienti a portare i figli in villeggiatura (per ciascun minore è garantito un contributo di 13 euro al giorno in posti di soggiorno convenzionati con lo Stato). Trentamila negozi della Gran Bretagna sono a disposizione delle neomamme squattrinate che possono acquistare con voucher latte, frutta, verdura e vitamine. E la Svezia aiuta le famiglie con figli perfino a pagare l'affitto.

Simona Ravizza
@SimonaRavizza